



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

**Gregory CORSO**, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

**Gregory CORSO**, *"Come mi viene la poesia"*.

---

**n° 21 - 06/2006**

---

## **INDICE**

<b>1. Editoriale</b> .....	<i>pag.</i>	<b>02</b>
<b>2. Diaria</b> .....	<i>pag.</i>	<b>03</b>
<b>3. Momenti e prove di poesia in lista</b> .....	<i>pag.</i>	<b>04</b>
<b>4. Ogni sabato una poesia dei Bombers</b> .....	<i>pag.</i>	<b>06</b>
<b>5. Racconti dei Bombers</b> .....	<i>pag.</i>	<b>07</b>
<b>6. Dopo Parma: i convegni di Michela Carpi</b> .....	<i>pag.</i>	<b>09</b>
<b>7. Dei deliri e delle pene</b> .....	<i>pag.</i>	<b>11</b>
<b>8. Traduzioni</b> .....	<i>pag.</i>	<b>15</b>
<b>9. Autopresentazioni dei neo-Bombers:</b> Raffaele Ibba .....	<i>pag.</i>	<b>16</b>
<b>10. Appunti di viaggio</b> .....	<i>pag.</i>	<b>17</b>
<b>11. Critica letteraria</b> .....	<i>pag.</i>	<b>18</b>
<b>12. Messaggi in bottiglia</b> .....	<i>pag.</i>	<b>22</b>
<b>13. Ultimo appello per i viaggiatori</b> .....	<i>pag.</i>	<b>23</b>

---

n. 21 - **Giugno 2003**

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaio**

Mailing-List: [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)

---

---

# 1. Editoriale

[Antonio Spadaro]

Giugno 2003

Uno scoppio d'iris

Una certa visione tardo-romantica della vita e dell'arte, tutt'ora attiva, impone un sentimento tragico e lacerato dell'esistenza e una coscienza fortemente soggettiva e tesa verso l'indefinito.

Ciò ha una valenza duplice: se potenzia l'esperienza creativa, d'altra parte la fa contemporaneamente esplodere in derive decadenti, rendendola introversa e rancorosamente inquieta. In nome della creatività così la vita viene invasa e assimilata in una sorta di "vampirizzazione" faustiana e narcisistica.

Questa visione dell'arte spinge l'occhio a introflettersi, a guardare a sé e alle proprie viscere di sentimento e sofferenza, mentre l'occhio dovrebbe estroflettersi e guardare al mondo in una visione che mai si riduce ad una brillante o desolata o patologica visionarietà.

Le parole più profonde sono sempre il frutto di una visione lucida, esatta e non il risultato empirico di una ricerca viscerale e soggettiva. Ce lo hanno insegnato i classici, ma anche i grandi poeti cinesi. Nominare significa vedere il mondo, ordinarlo in una prospettiva.

La parola poetica vive innanzitutto dell'esperienza (non trasognata né degradata) del mondo. Ogni parola è incatenata al mondo e "le parole progrediscono interrandosi", scriveva William Carlos Williams, l'autore di questi versi, così freschi di mattino, che consegnò alla nostra estate:

uno scoppio d'iris così  
scesi per la  
colazione  
esplorammo tutte le  
stanze in cerca  
di  
quel profumo dolcissimo e da  
prima non riuscimmo a  
scoprirne la  
sorgente poi un azzurro come  
di mare ci  
colse  
in sussulto improvviso di tra  
gli squillanti  
petali.

---

## 2. Diaria

[AnnaMaria Manna]

Oggi tira un vento pazzo, strattona i rami appena rinverditi dalle foglie. Li sbatte di qua e di là come la malacura di un uomo potrebbe addolorare la propria donna. Scrivo e guardo fuori dalla finestra. Nuvole gonfie di pioggia e di vento schiaffeggiano il cielo di maggio e il suo sole ormai caldo da giorni riesce a bucarne qualcuna e come un faretto illumina questa o quella parte della collina. Ma in effetti fa freddo. I monti che circondano Trento sono da almeno un mese in piena ripresa: doss Sant'Agata, doss San Rocco e doss Trento: tutte e tre insieme al Bondone, la Vigolana, il Cimirlo e la Marzola sono gonfie di giovane verde lassù e più intenso qui vicino, ma da stanotte la temperatura e il tempo sono tornati indietro di due mesi. Per fortuna l'inclinazione dell'asse terrestre e il punto dell'orbita di rivoluzione terrestre in cui siamo non permette che queste giornate siano tante. Ecco dove ho cominciato oggi a scrivere, dalla lezione di geografia astronomica! L'ho mollata lì: l'atlante è ancora aperto alla mia sinistra con tutti i suoi grafici su rotazione terrestre solare e lunare, sottolineature ed evidenziazioni. Domani ci potrebbe essere un'interrogazione e quel cinque bastardo di aprile potrebbe passare a sei, ma ora non ho voglia. Voglio starmene qui dietro il mio doppio vetro a vedere come il vento e la pioggia strapazzano alberi, bandiere di pace e nuvole basse. Mi chiedo, cos'avranno di così affascinante stracci di nuvole consumate dal vento e bucati dal sole. Somigliano a quelli con cui la Milena pulisce gli specchi: hanno pulito, deterso, lucidato per anni. E prima cos'erano? Vecchie lenzuola. La nonna le aveva tagliato a quadrotti. E chi ci dormiva? Di certo nonno Giovanni e nonna Maria. Lui somigliava nel carattere a questo tempo di oggi. Pazzo, rozzo, lunatico. Lei, invece, era come la collina qui di fronte: oggi brillava al sole e poi si bagnava di pioggia in primavera, cambiava colore in autunno e d'inverno si copriva di neve. Ma, soprattutto rimaneva sempre lì. Staifa la nonna Maria! È morta demente, hanno detto, piegando e stirando panni da cucina. Era l'unica cosa che le dava serenità, tutto il resto la metteva ormai in agitazione, però se le davamo i panni da cucina da piegare, lei ci impiegava tutto il pomeriggio per stirarli accuratamente con dita ormai affilate e vene in evidenza, i polpastrelli ricoperti di pelle chiara e sottile sottile come la carta forno domopack. A volte vorrei somigliare a lei, non quando stirava già i panni, ma quando era Doss S. Agata. Niente la sconvolgeva, neanche quando nonno Giovanni si faceva prendere dalle sue passioni per il Teroldego o per la Maristella. Lei tirava dritto per la sua strada, allevava le sei figlie mentre lui faticava come un dannato tra i suoi pomari in ogni stagione dell'anno e la sera era sempre meglio che fossero tutti a letto, quando tornava. Così racconta la mamma. Quando lui è morto lei, la prima delle sei sorelle, aveva 12 anni. Lo hanno trovato una mattina alle 10 quando la nebbia si è alzata e finalmente lo hanno visto a terra tra i filari che era andato a potare il giorno prima.

E la nonna Maria ha tirato avanti da sola per anni e anni, con l'aiuto di due suoi fratelli, sposando le figlie alla svelta una dietro l'altra. Gli ultimi anni li ha passati un po' da noi un po' dalle zie. Ma io lo so che a me voleva più bene. Me lo ricordo quando mi carezzava la testa seguendo tutta la curva del capo. Non parlava, ma in quella carezza c'era come un insegnarmi a stare calma, a non farmi travolgere, a non farmi prendere dalla gelosia, dalle rabbie che mi prendevano, dalle lacrime che erano lì sull'orlo delle ciglia, ma non rotolavano giù, dalle parole che rimanevano dietro i denti stretti stretti. Quelle carezze appianavano rughe. Le hanno appianato una vita intera, fino alla fine.

Cara nonna, questa pagina di diario oggi la dedico a te, perché questo tempo pazzo e queste mie rughe dentro avrebbero bisogno delle tue carezze. Mi manchi tanto.

### **3. Momenti e prove di poesia in lista**

[Teresa Zuccaro]

L'autore del mese è Costantino Simonelli. Non necessita di grandi presentazioni, lo conoscete bene perché è normalmente l'abile curatore di questa rubrica. Approfitto del fatto che questo mese devo fargli da "supplente" per parlare di lui. Infatti Costantino non è soltanto un attento "pescatore di perle" nel mare magnum della mailing list di Bombacarta - perle che poi vi propone mensilmente su Gasoline, con dovizie di commenti, in articoletti la cui ricchezza e densità io non riuscirò mai ad eguagliare - ma è anche un bravo poeta.

Ciò che mi colpisce di lui è il coraggio che dimostra nell'accostarsi a temi importanti, agli interrogativi "massimi" della nostra esistenza: la Vita (le varie età dell'uomo, dall'infanzia felice rimpianta con un senso di nostalgia struggente, alla maturità, epoca di impegni, responsabilità e amore appagato, al malinconico declinare verso la vecchiaia); la Malattia, la Morte. Sicuramente il suo lavoro di medico e dunque la vicinanza con la sofferenza e il dolore lo hanno reso particolarmente predisposto a un atteggiamento di riflessione profonda sui lati oscuri della vita, riflessione che parte, però, sempre da piccoli fatti concreti e quotidiani: il personale, il particolare di tutti i giorni declina impercettibilmente verso l'universale, rivelandoci in un'evidenza da vertigine. Che la "struggente malinconia" di cui parlavo prima sia una caratteristica della poesia di Costantino è un fatto innegabile, tuttavia essa non dilaga in maniera sconsiderata e lamentosa, ma è abilmente arginata sia da una leggera e acuta ironia (in particolar modo, ad esempio, nel primo dei testi qui riportati, in cui la paura della morte è esorcizzata con una funzione "apotropaica" come ha giustamente osservato in un suo commento Rosa Elisa) , sia da una cura formale del testo veramente notevole. Il che rende la lettura un'esperienza piacevole e contemporaneamente un'occasione di introspezione.

Assieme a due testi particolarmente significativi, potete leggere anche un commento dello stesso Costantino.

Le due Annamarie in lista hanno trovato poco musicali i primi versi della poesia "**L'erba dei non voglio**" a causa della parola composta "*Acchiappavisi*" (acchiappa + visi), e lui li ha difesi con convinzione, fornendo anche, generosamente, spiegazioni sulla sua prima ispirazione.

Buona lettura.

#### **POESIA**

Straviziami Dio cerimonioso  
fai di me un pacco generoso  
da spedire dritto dritto all'aldilà.  
Fammi però un fiocco pretenzioso  
senza fronzoli ma importante  
insomma, quello che si dice  
un bel "presente"  
da far rizzare i peli all'Eternità

#### **L'ERBA DEI 'NON VOGLIO'**

Acchiappavisi il sogno premonitore  
d'albe incerte, fuochi d'orizzonti  
grigio rosa e rosa grigio.  
Nei concertati desideri di giornate  
nuove e piene  
non t'illudi più.  
Quale dio si sganascia dalle risate  
vedendoci aspettare,  
stropicciando gli occhi,  
tra veli e colori  
di irricognoscibili primavere?

Non ti smuove neppure più  
il fiorire amico del tuo pesco,  
rosacea pubertà.  
Se si fa grande  
l'erba dei "non voglio",  
che giardino di re  
può farmi felice più?

*Due Annamaria bastano e avanzano a crocifiggermi una poesia. Non scende. Vabuo' l'ho capito. :-)*

Ed io invece difendo i miei tre versi incriminati . Quantomeno ne discuto con voi.

Mi sveglio o sono quasi sveglio e penso alla mia giornata a venire: e tra il sonno e la veglia io letteralmente "acchiappo visi" i primi che mi si presentano nella memoria che ancora gioca tra sogno e veglia. E che mi danno il senso "umano" della giornata che mi appresto a vivere. Poi penso che fuori albeggia e non so che sfondo abbia la mia giornata. Forse però l'ho sognata. E il sogno premonisce che sia , come sempre, un grigio- rosa, mo' più rosa, mo' più grigio. (i sogni fanno bello, ma non tanto da travisare la realtà). Sono cosciente che è primavera. Io vorrei in questa primavera, costruirmi giornate diverse. Diverse nel senso che mi basterebbero ed avanzerebbero

quelle magnifiche e passate, quelle della rosacea pubertà indiscutibile, quella del mio amico pesco che quando fiorisce mi ridà la carica dei miei quindici anni. Quella in cui cresceva solo l'erba voglio. Il resto della poesia mi pare chiaro.

Signore Annamarie, bella questa delucidazione a cui mi avete costretto. La cosa eccezionale è che di risvolti interiori a spiegazione di questa poesia potrei tirarne fuori sino a fare notte. Ma già così il dialogo è bello assai.

Grazie .

---

## **4. Ogni sabato una poesia dei Bombers**

[Lo Speciale]

Cominciamo Maggio con una nota poesia di R.Frost (1874-1963): ci si respira (a mio giudizio) tutto l'individualismo, il pragmatismo e anche una certa "spocchia" tipica dell'americano middle-class, accompagnati però da una visione ottimistica della realtà

### **LA STRADA NON PRESA**

Divergevano due strade in un bosco  
Ingiallito, e spiacente di non poterle fare  
Entrambe essendo un solo, a lungo mi fermai  
Una di esse finché potevo scrutando  
Là dove in mezzo agli arbusti svoltava.

Poi presi l'altra, che era buona egualmente  
E aveva forse i titoli migliori  
Perché era erbosa e poco segnata sembrava;  
Benché, in fondo, il passar della gente  
Le avesse segnate più o meno lo stesso,

Perché nessuna in quella mattina mostrava  
Sui fili d'erba l'impronta nera d'un passo.  
Oh, quell'altra lasciavo a un altro giorno!  
Pure, sapendo bene che strada porta a strada,  
Dubitavo se mai sarei tornato.

Questa storia racconterò con un sospiro  
Chissà dove fra molto molto tempo:  
Divergevano due strade in un bosco, e io...  
Io presi la meno battuta,  
E di qui tutta la differenza è venuta.

---

## **5. Racconti dei Bombers**

### **QUEL BACIO (di Soleluna)**

Il vecchio bulldog francese girava cercando una sistemazione comoda. Arrivò fino a loro, il muso bianco pieno di pieghe e gli occhi neri, enormi. Li guardò e poi, spontaneo, si allungò per salire sul divano su cui erano seduti. Zampettando da tutti lati gli si accoccolò vicino, col braccio di lei disteso a toccargli la schiena macchiata di nero, e si stiracchiò per lungo, fino a toccare la coscia di lui.

La stanza era piena di polvere, una polvere sottile che rendeva più opaco tutto l'ambiente. Erano seduti sui vecchi divani blu, davanti ad una solita tazza di tè. Pensavano certo qualcosa, ma il vecchio cane non lo sapeva, e se lo avesse saputo non gli sarebbe importato. Li vedeva lì, ogni giorno.

Lui arrivava, andava nella sua stanza, suonava un po' la pianola, poi andava in cucina e metteva su l'acqua per il tè.

Quando lei c'era, si salutavano, lei chiedeva una tazza di tè, e si sedevano insieme sul divano. Dalla sua cuccia li guardava, sapendo che in quelle tazze non c'era nulla di interessante da mangiare. Ma forse gli avrebbero fatto qualche carezza, e allora si avvicinava e si accoccolava lì, spesso nel mezzo, aspettando le mani che gli stropicciavano la schiena. Poi si rotolava fino mostrare la pancia, e aspettava a zampe all'aria che le mani di tutti e due si affollassero sul suo stomaco rosa, grattandolo fino a provocargli quel pizzicorino tanto piacevole.

Ci sarebbe stato per delle ore, a farsi grattare così. Purtroppo, di solito, dopo una ventina di minuti loro smettevano di parlare fitto fitto. Alzava allora lo sguardo, spesso ancora a zampe all'aria, e seccato per questa momentanea disattenzione. Poi riprendevano a parlare, mentre dal basso li spiava, e li vedeva smettere di guardarsi, poi incrociava lo sguardo di uno di loro, poi li vedeva fissarsi ancora.

Se poi lui si alzava ad andava al pianoforte, allora lei rimaneva sul divano, prendeva un giornale, e lo sfogliava distrattamente. Poi si metteva a leggere sul serio, e la sua mano ricominciava a scorrergli voluttuosa sulla schiena, inciampando nelle pieghe pelose.

Solo dopo molto tempo, e mentre le note rotolavano per tutta la stanza, lei smetteva di accarezzarlo e allora scendeva giù dal divano e cominciava ad abbaiare accanto alla porta della cucina. Era il modo migliore per avere un paio di quei biscotti croccanti chiusi nella credenza gialla.

Quel giorno lui arrivò, e non si mise al pianoforte.

Gli grattò un po' la schiena quando gli si fece incontro, proprio sulla porta. Aveva l'aria impaziente, e nemmeno abbaiando riuscì ad attirare la sua attenzione. Lei non c'era, ma arrivò poco dopo. Aprì la porta a fatica perché le chiavi non funzionavano bene. Entrò e si guardò subito attorno.

Scodinzolò e le si avvicinò, così ebbe qualche attenzione, qualche carezza. Poi si diresse ballonzolando verso il salone, come un apripista.

Arrivò sul divano e attese che arrivasse qualcuno. Ma non lo avevano seguito.

Aspettò ancora un po' e abbaiò. Tornò indietro e li vide fermi, in silenzio, uno davanti all'altro.

Avevano l'aria di non vederlo nemmeno.

Lui disse qualcosa. Lei aveva il viso color porpora e abbassava gli occhi, ma sembrava felice come quando abbaiando si riusciva a trovare qualcuno che aprisse la credenza e ti desse un biscotto.

Provò a scodinzolargli attorno, disegnando un otto tra le loro gambe. Ma si avvicinarono di più e il suo percorso divenne un cerchio, mentre li vedeva inspiegabilmente vicini, e li sentiva ridere, poi smettere di ridere ed abbracciarsi stretti, senza nemmeno sedersi sul divano.

Soleluna.

-ò-

Questo racconto l'ho portato al lab di lettura la scorsa settimana, ho fatto qualche aggiustamento come mi è stato suggerito da più parti. vorrei sapere che ne pensate voi!

un bacio

**Veronica**

## **CLARA, MICHELA E MARIA (di Veronica)**

Il cadavere non lo restituirono subito, rimase nel frigorifero dell'obitorio in attesa che gli accertamenti e le visite fossero finite. Sei giorni per restituire il corpo ai genitori. Clara restò da sola troppi giorni, era un'agente di Polizia quindi non potevano archiviare subito il caso, i poliziotti sono massicci e incazzati, quindi non si possono suicidare, deve per forza essere accaduto qualcosa, c'è sempre qualcosa al di fuori di loro che non va.

Il giorno in cui Clara morì, furono convocati nel commissariato dove lavorava tutti suoi amici più vicini, i suoi genitori e il suo ex fidanzato. Sulle scale c'erano Maria e Michela che non si davano pace, c'era, Paolo che non riusciva ad alzare lo sguardo da terra, aveva gli occhi rossi di pianto. Lui era colpevole, forse, o comunque si era comportato malissimo con lei. Era scomparso quattro giorni prima del loro matrimonio facendo perdere ogni traccia. Non aveva mai avuto il coraggio di dirle che aveva da tempo un'altra. Aveva preferito fuggire che affrontare la donna che aveva vissuto per lui. Quella storia la conoscevano tutti, e tutti erano forti vicino a Clara, lei non la aveva ancora superata, benché fosse passato un anno. Ora seduto su quella poltrona verde da sala d'aspetto piangeva lacrime di rimorso, di dolore.

Il commissario, una donna bionda, giovane, dall'aspetto duro, apostrofò una delle ragazze:

- Lei chi è? - Sono Maria, un'amica e collega di Clara - disse fra le lacrime e lo strazio che provò in quel momento. -Mi segua -. Disse la Commissaria con voce ferma. La fecero accomodare in un ufficio e fu presa a sommarie informazioni da un ispettore. Nell'altra stanza interrogavano Michela, l'altra collega e amica. Erano state tanto amiche quando lavoravano tutte e tre insieme nello stesso commissariato sperduto fra le montagne sarde. Ora erano solo Maria e Michela. Il cadavere, già, il cadavere. In quei momenti giaceva già sul tavolo cromato del medico legale che stava facendo l'ispezione esterna: Clara si era sparata un colpo al cuore a mezzanotte, ma non era morta subito. Aveva avuto un'ora buona per capire forse che aveva sbagliato e riconciliarsi con Dio.

Maria il giorno del funerale aveva un mazzo di rose gialle, non si ricordava se piacevano a Clara. Arrivò Michela, aveva un ramo di gigli bianchi, forse in onore al nome dell'amica morta. Le lacrime le gonfiavano gli occhi. Si ripeteva che non era riuscita ad aiutarla, la sera prima che Clara decise di farla finita era con lei. Ci vuole un attimo e tanto coraggio per puntarsi una pistola al cuore, dopo averla armata. Il rumore non è fastidioso quando il proiettile entra nella canna. È come se si riservasse tutto quando parte per la sua folle e micidiale corsa verso il bersaglio.

Il giorno che fecero i funerali c'erano tanti colleghi, c'erano anche tutti gli amici. Michela entrò subito dopo la bara di legno chiaro, Maria non riusciva a muoversi, non aveva ancora pianto. Era appoggiata a una colonna del porticato della chiesa. Ripeteva:

- La mia Clara, lasciatela, fatela uscire, non è lei, vi siete sbagliati -.

E stringeva forte le rose gialle. Le lasciò lì vicino alla bara dopo quando la cerimonia fu finita e in chiesa erano in pochi. Tutti piangevano, meno il padre e la sorella di Clara. La sorella, Giulia, non aveva versato una lacrima, salì al microfono e ringraziò gli intervenuti come si ringraziano i partecipanti a un convegno. Portava una maglietta rossa, una maglietta noncurante, come noncuranti erano i pantaloni, forse Giulia era noncurante. Senza espressione la faccia del padre, senza emozioni le parole dette a Maria, senza cuore l'abbraccio dato all'amica della figlia. Fingeva quell'uomo, Michela e Maria lo sapevano. faceva schifo la sua faccia. Loro però ora non avevano più Clara, avevano un vuoto al posto dell'essenza della loro amica.

Ogni tanto tornavano da Clara, aveva una foto stupenda sulla lapide, sorrideva felice seduta su una terrazza sul mare. Maria si è laureata, ebbe per lei la sua corona d'alloro. Michela la ha sempre ricordata ad ogni suo brindisi.

Clara, Michela e Maria erano amiche, sempre.

**Veronica Jane**

---

## **6. Dopo Parma: i convegni di Michela Carpi**

Cari Coo, eccomi. Esplodo dalle cosa da dirvi e cercherò di essere breve, ma avreste dovuto proprio esserci, a questo convegno - oggi sono così esausta che non ce la faccio sicuro a comunicarvi tutto il mio entusiasmo, meglio per voi o vi avrei travolto più di quanto non farò. Vi dico solo che c'era il nostro manifesto appeso gigante nell'atrio di ingresso del convegno e 150 ragazzi ad ascoltare e io che mi aspettavo i soliti venti vecchioni e quei sette stanchi professori. E invece ad ascoltare c'era gente interessata e piena di entusiasmo - non so se è per il fatto di stare in provincia, ma ho trovato molto più entusiasmo e curiosità lì che a roma - a parlare gente in gamba. Guido Conti e Giulio Mozzi, Roberto Carnero ( che guarda caso ha parlato di Tondelli), l'editore Guaraldi, due archivisti non ammuffiti, una giovane donna che organizza nella biblioteca della sua città laboratori di scrittura. Gente interessante davvero. Io, come immaginate, ho straparlatto di BC e ho abbastanza parlato del "rapporto scuole di scrittura e scuola vera". L'impressione che ho è che con BC stiamo seguendo veramente la strada giusta, che abbiamo qualcosa che riesce a scalfire scetticismi e sciogliere indifferenze. E poi ho visto gente appassionarsi al nostro progetto senza averne mai sentito sentito parlare prima (i nostri biglietti da visita sono stati preziosi!) e per esempio l'ideatore del convegno, un uomo umile ed eccezionale, che i ragazzi adorano, è rimasto folgorato da BC: durante la giornata avrà invitato non so quante volte a visitare il nostro sito, "[www.bombacarta.it](http://www.bombacarta.it)", ripeteva di continuo, e poi "la michela", "quello che ha detto la michela", non faceva che citarmi come se io avessi scoperto chissà quali mondi mentre in realtà non stavo dicendo altro che cose che noi ci diciamo da sempre. E che, tra l'altro, loro già fanno, già realizzano. Per esempio: in alcune scuole Remigio Galli, l'uomo di cui sopra, e Guido Conti, l'uomo di Parma per eccellenza :-), hanno organizzato dei laboratori di scrittura nelle classi: per un anno i ragazzi hanno letto, scritto racconti, corretto, esattamente come facciamo noi... e poi hanno scelto i testi che loro stessi consideravano migliori e ne hanno tirato fuori dei libri pubblicati adesso da Guaraldi (li ho con me, ve li faccio vedere appena ci incontriamo): libretti semplici, ok, ma sono stati i ragazzi a scegliere anche titoli, copertina, immagini ecc. Insomma hanno fatto il "loro" libro. E Guaraldi che seduto accanto a me mi fa: e quand'è che ne facciamo uno con BombaCarta?

Del dopo Parma mi premono alcune questioni.

Primo. Parma (Guido Conti e queste nuove persone) e Reggio Emilia (Giuseppe Caliceti e Bao'Baob) stanno facendo cose veramente interessanti, e questo si sapeva, solo che ora conoscono meglio BC e il legame si sta rafforzando. Non so dove porterà tutto questo, per ora: a Parma due giovani professoressa mi hanno chiesto se per il prossimo anno posso organizzare qualcosa per le loro scuole (chiarochesi!), si tratta di vedere cosa - anche di questo vorrei parlarvi il dieci. A Parma c'è anche Guido che tiene la sua bella rivista di scrittura (la luna di traverso) e noi non gli proponiamo nulla? A Reggio c'è il gruppo di Caliceti: un ragazzo dei loro è venuto ieri a Parma, mi ha detto che loro vorrebbero venire da noi a... luglio (!) il periodo mi pare pessimo e improponibile però anche questi qua sono gente che fa cose belle (per chi passa a via tomacelli: c'è una busta con del loro materiale, dategli un'occhiata!!). Io il 3 giugno torno a Reggio, tanto per dirne una: vado a una loro "officina" (che in realtà è più simile ai nostri laboratori) perchè sono proprio curiosa di vedere... (se poi c'è qualche altro curioso... paolo? ddt?).

Secondo. L'editore Guaraldi. Tre volte che lo incontro, tre volte che mi dice: ma quando facciamo qualcosa insieme? Certo, la sua idea dell'editoria non coincide esattamente con la mia, ma lui alla fine i libri li fa (andate a vedere il sito: [www.guaraldi.it](http://www.guaraldi.it) ). Anche di questo, ne parliamo il dieci?

Terzo. I rapporti con la scuola e le istituzioni pubbliche: mi sembrano sempre più importanti e necessari. Ma di questo ve ne scrivo nella prossima mail, perchè c'è una questione bella e urgente su cui ho bisogno di un vostro parere... ora.

Quarto. E' bello e utile che Antonio, Stas' e la Michela vadano in giro per l'Italia chiamati a parlare di/per BC... ma quand'è che organizziamo noi qualcosa? La sensazione che si prova è la stessa di quando i tuoi amici ti invitano a cena a casa loro e tu ci vai, però poi a casa tua non li inviti.

Quinto. Verranno pubblicati gli atti di questo convegno, se qualcuno vuole leggere il mio intervento prima che lo invii definitivamente (per curiosità o per darmi suggerimenti) me lo

dica!

Va bè, per ora basta. Grazie a tutti quelli che mi hanno Pensato/chiamata/scritto in occasione di questo convegno, mi avete portato fortuna.

E quanto rimane bella, Parma.

un abbraccio

Michela

P.S.

Giulio Mozzi non ho ben capito come si pone nei nostri confronti, ma quanta verità c'è nelle cose che dice.

---

## **7. Dei deliri e delle pene**

[Tonino Pintacuda]

### **Deliri II. Alchimia del verbo**

A me. La storia di una delle mie follie. Da molto tempo mi vantavo di possedere tutti i paesaggi possibili, e trovavo risibili le celebrità della pittura e della poesia moderna. Amavo le pitture idiote, sovrapposte, addobbi, tele di saltimbanchi, insegne, miniature popolari; la letteratura fuori moda, latino di

chiesa, libri erotici senza ortografia, romanzi delle bisnonne, racconti di fate, libretti per l'infanzia, vecchie opere, ritornelli insulsi, ritmi ingenui.

Sognavo crociate, spedizioni di cui non esistono relazioni, repubbliche senza storie, guerre di religione represses, rivoluzioni del costume, migrazioni di razze e di continenti: credevo a tutti gli incantesimi. Inventai il colore delle vocali! - A nera, E bianca, I rossa, O blu, U verde. - Regolai la forma e il movimento di ogni consonante, e, con ritmi istintivi, mi lusingai di inventare un verbo poetico accessibile, un giorno o l'altro, a tutti i sensi. Riservavo la traduzione. All'inizio fu uno studio. Scrivevo silenzi, notti, notavo l'inesprimibile. Fissavo vertigini.

-----

Lontano dagli uccelli, da greggi e contadine,  
Che bevevo, in ginocchio dentro quella brughiera  
Circondata di teneri boschetti di nocciuoli,  
Nella foschia di un verde e tiepido meriggio?

Che potevo mai bere in quella giovane Oise,  
- Olmi senza voci, erba senza fiori, cielo coperto! -  
Bere alle fiasche gialle, lontano dalla cara  
Casa? Qualche liquore d'oro, che fa sudare.

Facevo insegna losca di locanda. Il cielo  
Venne spazzato via da un temporale. A sera,  
L'acqua dei boschi sulle vergini sabbie si perdeva,  
Il vento di Dio gettava ghiaccioli negli stagni;

Piangendo, vedevo oro - e non potei bere. -

-----

Alle quattro del mattino, d'estate,  
Il sonno d'amore perdura.  
Sotto i boschetti svapora.  
L'odore della sera di festa.

La in fondo, nel vasto cantiere  
Al sole delle Esperidi,  
Si dimenano digià - scamiciati -  
I Carpentieri

Calmi, nei Deserti di muschio,  
Preparano i riquadri preziosi  
Su cui la città  
Dipingerà cieli falsi.

Oh, per questi Operai così belli  
Sudditi d'un re Babilonese

Venere! un po' abbandona gli amanti  
Dall'anima fatta corona.

Regina dei Pastori  
Da' ai lavoratori l'acquavite,  
Che plachino le forze in attesa  
Del bagno in mare a mezzodì.  
-ò-

Il vecchiume poetico interveniva molto nella mia alchimia del verbo. Mi abituai all'allucinazione semplice: vedevo indubitabilmente una moschea al posto di un'officina, una scuola di tamburi tenuta da angeli, calessi per le vie del cielo, in fondo al lago un salotto; i mostri, i misteri; un titolo di operetta drizzava terrori davanti a me. Più tardi spiegai i miei sofismi magici con l'allucinazione delle parole! Finii col trovare sacro il disordine del mio spirito. SEro ozioso, in preda a una febbre greve: invidiavo la felicità delle bestie, - i bruchi, che rappresentano l'innocenza del limbo, le talpe, il sonno della verginità! Il mio carattere s'inaspriva. Dicevo addio al mondo con delle specie di romanze:

### **CANZONE DELLA PIU' ALTA TORRE**

Venga, ben venga il tempo  
Di cui ci s'invaghisca.

Ho avuto tanta pazienza  
Che sempre mi dimentico.  
Timori e sofferenze  
In cielo son svaniti,  
E la sete malsana  
Oscura le mie vene.

Venga, ben venga il tempo  
Di cui ci s'invaghisca.

Così la prateria  
Tutta in preda all'oblio,  
Più vasta, e fiorita  
D'incenso e di loglio,  
Al selvaggio ronzio  
Delle sudicie mosche.

Venga, ben venga il tempo  
Il tempo di cui ci s'invaghisca.

Amai il deserto, i frutteti bruciati, le botteghe avvizzite, le bevande riscaldate. Mi strascicavo per vicoli puzzolenti e, chiusi gli occhi, mi offrivo al sole, dio di fuoco.

"Generale, se resta un vecchio cannone sui tuoi bastioni in rovina, bombardaci con blocchi di terra riarsa. Sugli specchi dei negozi splendenti! nei salotti! Fa' che la città mangi la propria polvere. Ossida le grondaie. Riempi i boudoirs di polvere di rubino rovente..." Oh! il moscerino inebriato al pisciatoio della locanda, innamorato della borragine, e che un raggio dissolve!

### **FAME**

Se ho voglia, è soltanto  
Di terra e di pietre.  
Il mio pranzo è sempre aria,  
Roccia, carbone, ferro.

Girate, mie mani. Brucate Il prato dei suoni.  
Succhiate il gaio veleno

Delle campanule.

Mangiate i ciottoli infranti,  
Le vecchie pietre di chiesa;  
I sassi dei vecchi diluvi,  
Pani sparsi nelle valli grigie.

-----

Il lupo urlava sotto le foglie  
Sputando le piume belle  
Del suo pasto di polli:  
Come lui mi consumo.

Le insalate, la frutta  
Chiedono d'esser colte;  
Ma il ragno della siepe,  
Mangia solo violette.

Che io dorma! che ribolla  
Sugli altari di salomone.  
Il brodo corre sulla ruggine,  
Si mischia col cedrone.

Infine, o felicità, o ragione, scostai dal cielo l'azzurro, che è un nero, e vissi, scintilla d'oro della luce natura. Dalla gioia, assumevo un'espressione il più possibile buffonesca e balzana:

È ritrovata!  
Che? l'eternità.  
È il mare che si fonde  
Con il sole.

Anima mia eterna,  
Mantieni il tuo voto  
Malgrado la notte sola  
E il giorno di fuoco.

Dunque ti liberi  
Dagli umani suffragi,  
Dagli slanci comuni!  
E libera voli...

- Giammai la speranza.  
Nessun orietur.  
Scienza e pazienza,  
Il supplizio è sicuro.

Non più domani,  
Tizzoni di raso,  
È il vostro ardore  
È il dovere.

È ritrovata!  
- Che? - l'eternità  
È il mare che si fonde  
con il sole.

-----

Divenni un'opera favolosa: vidi che tutti gli esseri hanno un destino di felicità: l'azione non è la vita, ma un modo di sprecare una qualche forza, uno snervarsi. La morale è la fiacchezza del cervello. A ogni essere, mi sembravano dovute molte altre vite. Quel signore non sa ciò fa: è un angelo. Questa famiglia è una covata di cani. Di fronte a molti uomini, parlai ad alta voce con un istante di una delle loro altre vite. - Fu così che amai un porco. Nessuno dei sofismi della follia, - la follia da manicomio, - fu da me dimenticato: potrei ripeterli tutti, detengo il sistema.

La mia salute fu minacciata. Giungeva il terrore. Sprofondavo in sonni di giorni e giorni, e, alzato, continuavo i sogni più tristi. Ero maturo per il trapasso, e lungo una via di rischi la mia debolezza mi conduceva ai confini del mondo e della Cimmeria, patria d'ombra e dei gorgi. Fui costretto a viaggiare, distrarre gli incantesimi adunati nel mio cervello. Sul mare, che amavo come se avesse dovuto lavarmi da un'immondezza, vedevo levarsi la croce consolatrice. Ero stato dannato dall'arcobaleno. La Felicità era la mia fatalità, il mio rimorso, il mio verme: la mia vita sarebbe stata sempre troppo immensa per dedicarsi alla forza e alla bellezza. La Felicità! Il suo dente, dolce da morire, mi avvertiva al canto del gallo, - ad matutinum, al Christus venit, - nelle città più oscure:

Oh stagioni, oh castelli!  
C'è anima senza difetti?

Ho fatto il magico studio  
Della felicità, che non si elude.

Evviva sempre, quando  
Canta il celtico gallo.

Ah! non avrò mai più desideri:  
Ha cura della mia vita.

L'incanto prese anima e corpo  
Disperdendo ogni sforzo.

Oh stagioni, oh castelli!  
Ahimè, l'ora della sua fuga  
Segnerà l'ora del trapasso.

Oh stagioni, oh castelli!

-----

È finita, oggi so salutare la bellezza.

**Tonino Pintacuda**

---

## 8. Traduzioni

[Patty Piperita – Giulia Merlino]

Bentornata pattina!! in effetti ci avevo pensato a farlo tutto in dialetto...ma mi piaceva l'idea della mescolanza delle due "lingue", mi piaceva l'idea che le parole in dialetto spuntassero e spiccassero all'improvviso, nel mezzo del fiume delle altre parole, isolate.

cmq ci provo subito...vediamo che esce...per favore fammi (e fatemi, chi vuole) sapere se è meglio così. Se ci capite qualcosa, cmq non ho aggiunto nulla. è la traduzione semplice del precedente. P.S.: ho un paio di parole che sono lasciate in italiano perchè credo che siano tali anche in dialetto, per esempio "acqua"...è giusto no? in caso, voi siculi fatemi sapere...

U mari bivi. A sudura, si bivi, u sangu. I bacchi scivulanu ca ancora nivuru è u cielu e u mari, che ancora sugnu amanti 'mmiddati. Ca ancora a carni 'ntu scruru è scura. I pisci ci scippanu u sonnu. Chi voli u ciatu nun ci trase 'ntu mari. E i pisci fora ill'acqua u ciatu u peddunu. Quacchedunu u ciatu l'ave a dari. E s'ave a campari. 'Ntrase 'na picca i ventu? Ca matina, quandu nesci u soli, ci sarà u sciroccu. I fimmini s' arricampanu 'nti casi. I capiddi nivuri si isanu. Spettanu i masculi e u pani, e i baci comu ciattu i friscu 'ntu collu ca suda. Sugnu sudati i masculi, turnanu ca calura 'nti fronti e 'nte mani. Ci cunzanu u lettu, i fimmini. Sugnu prunti i cati cull'acqua. I lavunu, i luru masculi. Ca purtanu u pani, e i fimmini u friscu, e l'acqua scipita, l'acqua bianca e liscia, acqua biniditta, senza capricci e cauci. Acqua che nun avi fami. Acqua ca nun'è u mari. I madri vasanu i mani d'i figghi. Ca turnaru. Figghiu, prigai cu scruru, figghiu, u Signuri ancora è più 'rrandi du mari. Ma s'avi a campari. E di novu si lotta. Ma s'ave anche a ridiri, e si fa all'amuri. Supra a scugliera si fa all'amuri. E u mari nun mi pigghia 'cca supra. P' tuttu u jonnu, nun mi pigghia, finu a sira. Di sira, come tutti l'autri siri, i fimmini vaddanu u mari nivuru. Comi li vesti d'idde. E spettunu. Nun se movunu, comi li scogli.

----- Original Message -----

**From:** "Patty Piperita" [pattypiperita@hotmail.com]

**To:** [bombacarta@yahoogroups.com]

**Sent:** Wednesday, April 30, 2003 9:36 AM

**Subject:** Re: [bombacarta] **la terra trema**

bello!

se lo scrivi tutto in dialetto, è più bello ancora.

ce lo impariamo a memoria e lo recitiamo in un reading isolano.

pattina

Il mare beve. Il sudore, si beve. Il sangue. Le barche scivolano via che ancora nivuru (nero) è il cielo e il mare, che ancora sono amanti indistinti. Che ancora la pelle 'ntu scuru (nel buio) è scura. I pisci ci scippanu u sonnu (ci rubano il sonno). Cchi voli u fiato non ci trase 'ntu mare (chi vuole il fiato non ci entra nel mare). E i pesci fuori dall'acqua il fiato lo perdono. Qualcuno l'aria la darà. S'ave a campari (si deve vivere). Soffierà 'na picca i ventu (un poco di vento)? Stamattina, quando uscirà il sole, forse ci sarà lo scirocco. Le donne si chiuderanno nelle case. I capelli bruni saranno raccolti. Aspetteranno gli uomini ed il pane. I loro baci come soffi di frescura sul collo che suda. Saranno sudati, i loro uomini. Torneranno con la calura sulla fronte e tra le mani. Gli prepareranno i letti, le donne. Saranno pronti i cati coll'acqua. Li laveranno, i loro uomini. Che loro portano il pane, e le donne il fresco e un'acqua senza sale, acqua bianca e liscia, acqua benedetta, senza capricci e scalciti. Acqua senza fame. Acqua che non è mare. Le madri baciano le mani dei figghi (figli). Ca turnaru (che sono tornati). Figghiu, pregai, cu scuru (figlio, ho pregato, col buio), figghiu, Dio ancora è più 'rrandi du mari (più grande del mare). Ma s'ave a campari. E di novu si lotta (e di nuovo si lotta). Ma s'ave anche a ridiri (ridere), e ci si ama. Sugli scogli ci si ama. E u mari non mi pigghia 'cca supra (e il mare non mi prende qua sopra). Fino a stanotte non mi pigghia. Stanotte, come tutte le notti, le donne guardano il mare nivuru. Come le loro vesti. E 'spettunu (aspettano). Immobili come gli scogli.

## **9. Autopresentazioni dei neo-Bombers: Raffaele Ibba**

Il mio nome è in chiaro.  
Scrivo poesie.  
Non commento mai le mie poesie.  
Mi sono iscritto ieri alla vostra bella lista.  
Spero di conoscervi meglio e di apprezzarvi anche più di quanto vi apprezzo.  
Ciao a tutti.  
Questa è una mia poesia, scritta stasera, che mi rappresenta abbastanza bene, anche se parzialmente.

**raffaele**

### **UDIRE**

e se intuiamo ciò che  
in interiore domine  
regola i flussi del mondo,  
solo sappiamo il vocio e l'urlato basso  
intimo e non troppo agitato  
pervadente  
le nostre efficienti macchine  
e le nostre città da mercato  
come ben sappiamo il tratteggiato duro  
delle nostre vite  
scritte in televisivi giochi a perdere  
ed in intelligenti guerre  
dove alla fine si butta via tutto

e allora benché  
albe inseguano tramonti  
ancora legandosi  
- pur quasi non per molto -  
a l'arrossarsi di acque marine,

il dilagare  
di megahertz di microonde meticciate  
con lattescenti luci industriale  
e genetiche forme garantite  
ci spregia della vita  
e così  
confidiamo in un profeta  
e nel suo grido che s'alza nel deserto  
urlando la parola di quel dio  
che non ci parla  
perché non c'è voce  
che ci raggiunga  
noi  
i sordi

---

## **10. Appunti di viaggio**

[Demetrio Paolin]

.. ho fatto un giro per le marche. In questi giorni di ponti. Mangiato bene. Benissimo. Visto posti di una bellezza abbacinante. E ho scritto una cosa. Sono parole che vanno a capo, il cui titolo è

### **APPUNTI DI VIAGGIO**

quella piccola porzione di luce dalle chiuse imposte.  
una scia di uccelli ubriachi  
di mattina presto.

...un respiro che attenua il cielo.  
e il paese che dorme come un gatto randagio e spaurito  
un paese costruito con sassi e miseria  
alla  
fine  
il nostro essere nudi  
alla mattina presto.

che se ci pensi bene ci sono chiese più vecchie dei  
nostri pensieri  
muri  
austeri di silenzio... una madonna  
che gioca con un bimbo  
...  
...  
...  
una piccola piazza.  
Vuota.  
Piena  
come un grembo.  
ora dormo  
del tuo sonno. Del sonno che fanno i tronchi  
lasciati  
sul fiume  
umidi di muschio.  
Umidi di te.

---

## **11. Critica letteraria**

[**Rosa Elisa Giangoia**]

Un racconto inviato in lista con la richiesta, anzi la preghiera, ai lettori, da parte dell'autrice, Giulia Merlino, di dire "qualcosa": lei si sente incerta, incapace perfino di trovare un titolo. Questo modo "dimesso" di proporre il proprio testo suscita letture, commenti e fornisce spunti di nuove creazioni letterarie, risulta, quindi, in lista, molto positivo!

**Da:** "Giulia Merlino"

**Data:** Lun Mag 5, 2003 4:25 pm

**Oggetto:** Senza titolo (ancora)

Vi prego, dite qualcosa, non so cosa ne sia uscito esattamente, e da sola, stavolta, non riesco bene a giudicare. Non sono neanche riuscita a mettere un titolo (come mi capita spesso purtroppo)

Si guardavano allo specchio. Sin da quando erano bambini. L'uno accanto all'altra. Da bambini si faceva per giocare. Ma era diventato un rito, poi. Uno di quei riti che non si smettono mai. Poi i dodici anni si impastano tra le prime scuole medie ed il corpo che scoppia, all'improvviso, in tratti che non si riconoscono, e si scopre nuovo e stupito. Lei si guardava. Il seno che cresceva improvvisamente era il limite, tra lei bambina ancora, con la pelle intatta ed i pensieri senza pelle, e lei donna che comincia, donna ancora soltanto per una vaga intuizione, donna tra tanti anni ancora, donna che scorgeva solo chi aveva gli occhi postumi. Lui li aveva. Lui non uomo, bambino, ma con la prima lontana ed irriconoscibile ombra di barba. Lui li aveva gli occhi postumi. Lui li aveva e la guardava. Guardava lei dentro lo specchio. E immaginava di essere lui stesso. Immaginava di guardarsi, mentre guardava lei. Il suo seno all'alba era l'eco delirata della forma di sè, che lui cercava, e non trovava. Cercarsi in un modo, guardarsi allo specchio, e vedersi altro. Essere uno, e altro, insieme. Ma come due lame che duellano. Ed una deve morire, in lui. Una deve morire. Spaccato e frantumato, come la terra che trema e si apre. Chi regge alla vista di questo? Così lui guardava lei, e i suoi seni bambini. Mentre lei si cercava tra i suoi fianchi taciuti, e seguiva una linea spezzata che la portava attraverso la sua pelle, fino a quella di lui. Guardava il suo petto ancora bianco e liscio, seguiva i pochi tratti di maschio nella sua figura appena adolescente, efebica e magra. Nei suoi movimenti scomposti e femminili. Ed anche ora che la sua barba era un po' più che una semplice ombra. Ora che le spalle erano magre ma già urlate, e accoglienti. Ora lei guardava le mani. Le mani che erano pallide, come sempre, ma lunghe e sicure. Mani grandi. Lei lo cercava in quelle sue mani, tra le sue dita, che immaginava a scoprirla. Mentre lui la guardava, da anni continuava a guardarla, per capirne le movenze, per respirarne l'origine, se i movimenti di una donna, neanche adesso ancora davvero donna, nascessero tra i suoi seni, o nei fianchi e nel bacino, o nel collo che ne reggeva il bilico perfetto, nell'incontro tra corpo e mente, mentre si fronteggiano e si confondono. Ma arriva poi, incomprensibile, la notte in cui ci si ama. E non c'è senso in quell'amarsi, perché è un monologo. Continuamente si cancellano, i corpi che si prendono, dentro il gioco solitario di chi si guarda negli occhi dell'altro, e nel suo respiro carico si ascolta. Un monologo che, ancora prima, dimentica chi lo sussurra, tra i gemiti. Lui, che lascia il suo corpo dimesso in un angolo, straccio sporcato e lontano, lui che vorrebbe rubarle il suo. Lei che diviene maschera nel volto di lui.

- E' amore, o vanità, amore mio? -

- Dove sei, amore mio, perché non ti tieni stretto? -

Dura il tempo di una domanda, questa notte. Poi passa, e lei lo deve ascoltare, confessarsi, che non ce n'è bisogno, amore mio, lo so già, per anni ti ho seguito nel riflesso di uno specchio. E lo deve guardare, mentre le volge le spalle, per trovarsi nei tocchi stridenti di due corpi ruvidi ed uguali. Mentre si ricorda che è stata solo riflesso allo specchio. Mentre si sentirà spogliata, trafugata, rapita. Lui che non la sa indossare. Lui, che ad indossarla, è ridicolo e triste.

**Giulia**

**Da:** Max  
**Data:** Lun Mag 5, 2003 5:29 pm  
**Oggetto:** Re: [bombacarta] **Senza titolo (ancora)**

Il giorno 5-05-2003 16:25, Giulia Merlino, ha scritto:

> Vi prego, dite qualcosa

OCCHI POSTUMI.

Io il racconto lo intitolerei così.

Mi è piaciuta molto questa tua definizione di "occhi postumi" e mi pare possa rendere bene l'idea di uno sguardo gettato verso uno specchio per riceverne in pochi attimi l'immagine di una vita (anzi di due). La tua storia mi ricorda un fumetto di Dylan Dog, in cui il solito "scienziato pazzo" (un oculista, stavolta) inventa un collirio che permette di vedere le cose che si hanno davanti agli occhi per come sarebbero diventate in futuro. Non so se sia un'idea originale, o se, come il 90% dei soggetti di Dylan Dog, sia un'idea scopiazzata da qualche altra fonte. Io l'ho letta solo lì. Nel tuo racconto l'idea mi piace ancora di più, perché è priva di ogni accento parascientifico, horror o magico. E così "l'occhio postumo" risulta anche verosimile. Mi piace anche l'aria evocativa (anche se con qualche piccola puntina di "piagnisteo" di troppo), soffiata, suggerita, che si respira nelle tue righe. Resta il solito dubbio (esattamente come per l'ultimo racconto di ddt): che si evochi e si suggerisca, non per scelta, ma perché non si sia capaci di dire altrimenti. E' solo un piccolo dubbio che, ne sono quasi certo, leggendo il tuo prossimo racconto, si rivelerà infondato.

**Da:** Raffaele Ibba  
**Data:** Lun Mag 5, 2003 6:05 pm  
**Oggetto:** Re: [bombacarta] **Senza titolo (ancora)**

Inutile farti complimenti.

Ti vorrei leggere con una scrittura più semplice nella narrazione, più abbandonata al racconto. Ma il mio commento al tuo scritto è in questa poesia

Guardarsi

Solo se hai occhi  
per guardarti con cuore  
ti riesce di fare amore  
di un altro corpo  
tu l'altra  
quella che si regala  
e risponde

così  
solo il dono  
il tuo spreco  
ha la sugo dell'acquisto  
senza specchi,  
ma solo le nostre mani  
esistono  
inaspettatamente

i corpi.

**Da:** "Giulia Merlino"  
**Data:** Lun Mag 5, 2003 6:36 pm  
**Oggetto:** Re: [bombacarta] **Senza titolo (ancora)**

No, questo accennare è esattamente una scelta, non un caso, o peggio ancora un'incapacità. Odio l'esplicito, sempre. Ho sempre cercato, nel dire le cose, di dirle "altrimenti", e di dirle evocando e non dicendo. Come scrivevo ieri nella mail di risposta a soleluna, le cose accennate sono simbolo e quindi lasciano spazio al lettore. Nell'arte il troppo detto, secondo me, è quasi sempre indice di volgarità, di pesantezza, è ingombrante, è invadente. Direi perfino che è noioso. Direi che le parole si sprecano è che è un peccato mortale. Nel detto il lettore è soffocato, costretto in un'unica visione, è imprigionato. Nell'evocato è libero, è mosso, è pungolato, è stimolato. Ora, questo non vuol dire che io riesca in questo "accennato" a cui ambisco. Sto parlando dell'arte in genere, ovviamente, e delle mete che mi posso porre, di certo non dei risultati. Penso che questo valga anche per il racconto di ddt, non ho visto una incapacità, ma anzi una lodevolissima scelta.

Citerei Nietzsche, giusto perché ho letto questo passo 3 minuti fa...infatti scrive " Così come non solo l'età adulta, ma anche l'infanzia e la giovinezza hanno un valore in sé e non sono affatto da considerare come passaggi e ponti, anche i pensieri non giunti a compimento hanno valore. Non bisogna perciò tormentare un poeta con sottili interpretazioni, ma compiacersi dell'incertezza del suo orizzonte, come se la via fosse ancora aperta a molti pensieri. Si sta sulla soglia; si aspetta, quasi si dovesse dissotterrare un tesoro: è come se si fosse in procinto di fare la fortunata scoperta di un pensiero profondo. Il poeta anticipa qualcosa della gioia di un pensatore che trova un pensiero fondamentale e ce ne istilla il desiderio, sicché noi cerchiamo di afferrarlo"

grazie per il commento, ma tenevo a precisare questa cosa =)

Giulia

**Da:** "Giulia Merlino"

**Data:** Lun Mag 5, 2003 6:42 pm

**Oggetto:** Re: [bombacarta] **Senza titolo (ancora)**

di frettissima per leggere bene la tua poesia, che però mi incuriosisce molto, perché la sento molto vicina nella prima parte, mentre meno comprensibile nella seconda (sto uscendo, quando torno le dedicherò tutto il tempo che merita)..ma cosa intendi per "abbandonata al racconto"??

a dopo (e felice di avere, per l'appunto, evocato e stimolato a scrivere!!)

Giulia

**Da:** "teresa zuccaro"

**Data:** Mar Mag 6, 2003 7:24 pm

**Oggetto:** Re: [bombacarta] **Senza titolo (ancora)**

Mi scuso per la mia disarmante ingenuità, ma.... cosa sono gli "occhi postumi"?

**Da:** "teresa zuccaro"

**Data:** Mar Mag 6, 2003 7:37 pm

**Oggetto:** Re: [bombacarta] **Senza titolo (ancora)**

Cara Giulia, ne approfitto prendendo spunto dalle parole di raffaele. Non so se interpreto bene le sue parole (lui spiegherà di certo), però a me piacerebbe leggerti più "spontanea" e anche "concreta". Si sente molto quando scrivi questi brani di prosa che tu sei molto legata alla poesia, e a una poesia particolarmente "evocativa". Ma quello che in poesia affascina, in un racconto o in un brano di prosa può risultare un limite. Non necessariamente con questo intendo che bisogna spiegare tutto, si tratta di lasciare il mistero con modalità espressive più naturali e semplici. Capisco che è una questione di stile personale... comunque questo è quello che posso dire.

Teresa

**Da:** Raffaele Ibba  
**Data:** Lun Mag 5, 2003 8:03 pm  
**Oggetto:** Re: [bombacarta] **Senza titolo (ancora)**

Cara Teresa

hai ragione in quello che dici a Giulia tra poesia e prosa. La poesia è evocativa, la prosa no, o non costantemente. Non può esserci una storia soltanto evocativa. Infatti "semplice" è una relazione concreta tra il testo e quello che il testo dice; tra la narrazione e la storia narrata. Ogni storia (ne sono convinto) ha un solo modo per essere raccontata bene; il compito dello scrittore (e del poeta) è trovare quell'unico modo. Questo per me significano anche gli aggettivi "spontanea" e "concreta" che usi.

Era quello che suggerivo a Giulia; alla quale poi dico che non spiego mai le mie poesie perché chi scrive poesie, e soprattutto le fa leggere, in qualche modo ha già "parlato troppo" e quindi non è giusto che parli ancora. Si tratta di semplice "igiene poetica". Poi un testo poetico pretende quella "semplicità" che Teresa diceva. O c'è o non c'è. Niente che venga aggiunto dopo la può aggiungere o levare. Infine un testo poetico è legittimamente riscritto ogni volta che viene letto (fatta sempre salva la sintassi, che comanda). Spero di essermi spiegato e vi ringrazio, siete tutte e tutti molto carine e carini  
raffaele

**Da:** Max  
**Data:** Lun Mag 5, 2003 9:32 pm  
**Oggetto:** **Né troppo, né troppo poco**

Il giorno 5-05-2003 18:36, Giulia Merlino, scritto:

- > Nell'arte il troppo detto,
- > secondo me, è quasi sempre indice di volgarità, di pesantezza, è
- > ingombrante, è invadente.

Mi piace il tuo QUASI.

Anche perché, specularmente, QUASI sempre il dire troppo poco è indice di un atteggiamento altezzoso, sfuggente, arrogante, superbo, da parte dell'artista nei confronti del fruitore. Molte volte, però, non è affatto così: nessuna invadente volgarità da una parte, nessuna sfuggente superbia dall'altra.

---

## **12. Messaggi in bottiglia**

[**Monilacard**]

Buongiorno a tutti! sono monica, sono appena iscritta e volevo darvi il mio saluto. recentemente ho conosciuto, tramite un amico, Bombacarta. ho partecipato al laboratorio O'Connor ed ora...eccomi anche qua! generalmente non sono di tante parole, datemi il tempo di ambientarmi. intanto vi mando qui di seguito un brano di Renzo Pavese sullo SCRIVERE.  
Buona giornata!  
Monica

SCRIVERE

Scrivere significa saper leggere nell'anima i propri sentimenti e nella testa i propri pensieri. Nel cuore ci sono emozioni, nel cervello ci sono ragionamenti che vanno decifrati e messi giù in parole. Lo scrittore deve saper ascoltare e tradurre in immagini e situazioni, in momenti di vita vera o inventata, ciò che gli fluisce dentro e necessita di essere espresso in racconto. Lo scrittore è il registratore di scene interne ed esterne a lui, è un fabulatore di osservazioni di vario genere, che vanno dall'intimo all'estraneo, dal chiuso all'aperto, dal vissuto al creato, dal vero al falso, dal diario biografico al fantastico immaginato, dal serio al faceto, dal piccolo al grandioso.

Nello scrivere la tecnica è comunque qualcosa di essenziale, soprattutto se essa finisce per diventare stile originale che s'impone, conquistando il lettore a poco a poco con il suo fascino occulto, a chiusura di libro. S'impara a scrivere scrivendo. Più si scrive e più ci si affina, s'acquista agilità d'espressione e più s'impara a correggersi, a migliorare la frase, il pensiero, l'idea, la traccia, lo scorrere lento del fluido narrativo, l'architettura o il disegno della storia, il sentire sociale o individuale, il vivere solitario o tra gli altri. Immaginazione e fantasia, esperienza vissuta e sofferta sono a base di ogni scrittura.

Poi vengono i giochi metaforici, i procedimenti analogici, il "così è, se vi pare", le verità travestite, la musica della proposizione, la qualificazione dei momenti, gli spazi di meditazione. La punteggiatura aiuta e porta il lettore alle pause di riflessione, a cadenzare ritmi particolari legati a strutture di pensiero, di ambienti e di personaggi. Non bisogna infine dimenticare che lo scrivere moderno spesso sconfinava, consciamente e inconsciamente, nello sguardo filmico, vale a dire nei modi di osservare che sono tipici della cinematografia, dove l'occhio diventa una macchina da presa ora con il "campo lungo", ora con la "zumata", ora con i "primi piani" o le particolarità "sfumate", che intensificano climi soggettivi ed oggettivi.

Oggettificare, o meglio, reificare a volte le persone, come faceva Moravia, giocare sugli oggetti e per così dire animarli, come faceva Buzzati, nonché procedere a paradosso e all'avventura ben calcolata, alla maniera di Calvino, sono tutti espedienti che il neoscrittore moderno non deve mai dimenticare. Come ebbi occasione di dire in più corsi di scrittura creativa da me tenuti, concludo con questi miei assiomi che ritengo degni di meditazione: "Scrivere è scoprire legami tra parole portatrici di idee.

Scrivere è trovare mentalmente non solo nessi strutturali, grammaticali, sintattici che appartengono al tecnicismo della lingua, alle cosiddette regole e norme, ma è anche saper costruire e organizzare pensieri, crearli sulla pagina e trasmetterli in maniera originale ad altri. Bisogna allenarsi al senso o al nonsenso della frase, ai significati assurdi o comuni delle parole, ai sinonimi e ai contrari, al procedere per analogie, per associazioni di idee, per strade e sentieri immaginari oppure per allusioni". E con ciò: "Buona lettura!"

**Renzo Pavese**

### **13. Ultimo appello per i viaggiatori**

Vi ricordo che **SABATO 31 MAGGIO** dalle 10.30 alle 17.30 si terrà l'ultima  
Officina di espressioni di  
**BombaCarta**

dell'anno sociale 2002/2003

presso il Centro Chris Cappell, via Tomacelli, 146 (V piano, interno XVII)

**special guest: lo scrittore Guido CONTI**

**interventi su narrativa, poesia, cinema, pittura, musica e teatro**

Il tema di questo incontro sarà >>>> **Speranza e disperazione del personaggio**

I personaggi di una narrazione "vivono", ma vivendo tendono a qualcosa (o qualcuno)? Sperano qualcosa(o qualcuno)? Desiderano qualcosa (o qualcuno)? Come viene presentata la loro tensione esistenziale? Come la loro eventuale frustrazione? Di fronte alla frustrazione il personaggio si blocca o potenzia il desiderio o la speranza? Ha un progetto, un ideale? Cheampa a fare? Ha un orizzonte? E se non ce l'ha? Guarda più al futuro o al passato?

**Come arrivare al Centro Chris Cappell:** scendere alla fermata Spagna della linea A della Metro, proseguire per via Condotti fino ad incrociare via del Corso. Dalla parte opposta della strada si trova via Tomacelli. Dalla fermata della Metro dista 7 min. ca.

**Villa Malta**, sede della rivista La Civiltà Cattolica, è in via di Porta Pinciana, 1

**L'accesso è libero** e la partecipazione gratuita.

